

Al quarto piano, nel corridoio degli uffici della «politica» se lo trovò inaspettatamente di fronte. «Mi sembrò stanco — ha spiegato la donna — non preoccupato». I due scambiarono qualche parola davanti a un agente che sorvegliava Pinelli quindi l'anarchico venne interrotto mentre diceva: «Mamma ho...» per l'arrivo di un sottufficiale che fece entrare la donna nell'anticamera del dott. Allegra.

Introdotta poco dopo nell'ufficio di questi Rosa Malacarne si trovò di fronte alla massima comprensione e gentilezza: «Cara signora, noi dobbiamo controllare tutti gli alibi, purtroppo si assomigliano un po' tutti. Stiamo effettuando accertamenti, l'assicuro che per il momento a carico di suo figlio non c'è assolutamente nulla ma le pressioni da Roma sono molto forti. Il caso è grave».

«Replicai — ha dichiarato la donna — che era perfettamente giusto perché la cosa era veramente molto grave anche a mio avviso. Mi fecero allora notare che Pino non era arrestato, ma soltanto fermato, infatti, come avevo potuto constatare io stessa, si trovava in quella stanza e non in cella. Poi mi dissero che Pino avrebbe potuto anche essere rilasciato verso le 14, cioè poco dopo, ma aggiunsero che sarebbe stato bene che non gli preparassi il pranzo a casa perché poteva anche esserci qualche contrattempo per cui dovevano rilasciarlo più tardi».

A questo punto la donna ha precisato che quando venne interrogata dal PM Caizzi nel corso della inchiesta preliminare da lui condotta e, come noto, archiviata, il magistrato non voleva verbalizzare il particolare delle «pressioni di Roma» e soltanto alla fine, dopo diverse insistenze lo fece. Rosa Malacarne se ne tornò a casa convinta che il figlio, nel breve volgere di qualche ora sarebbe stato rilasciato. Venne invece la notte, l'arrivo dei giornalisti che annunciarono alla famiglia la caduta del figlio dalla finestra e con un taxi la donna si precipitò al Fatebenefratelli. Ed ecco il suo racconto, testimonianza veramente agghiacciante.

«Sono arrivata nella sala d'aspetto grande che c'è all'ospedale e ho fatto per entrare nel pronto soccorso, ma me lo hanno impedito. C'erano carabinieri e poliziotti in divisa un po' dovunque. Allora sono andata vicino a un gruppetto ed ho chiesto a uno di essi, che poi ho riconosciuto dalle fotografie per il tenente Lo Grano, se poteva dirmi qualche cosa di mio figlio. Mi rispose che non sapeva nulla perché si trovava all'ospedale per un'altra faccenda. Cercai ancora di entrare nel pronto soccorso ma chiusero le grandi porte. Un giornalista mi disse di non preoccuparmi perché mio figlio aveva soltanto una spalla rotta».

«Vedendo che non riuscivo a sapere nulla — ha proseguito Rosa Malacarne — mi sono recata a un telefono avvertendo mia nuora. «Affida i bambini a qualcuno e vieni qui subito perché non riesco a sapere nulla, deve essere accaduto qualche cosa di grave». Quando tornai nella sala d'aspetto erano scomparsi tutti, non c'era più un agente o un carabiniere. Poco dopo arrivò un'infermiera

che, per sottrarmi ai giornalisti e ai fotografi, mi portò in una stanzetta e qui, rivoltasi a un infermiere chiese un modulo per la denuncia al Comune. Allora compresi che mio figlio era morto. La venni a sapere così».

«Pino non era il tipo di uccidersi — ha concluso Rosa Malacarne — era troppo attaccato alla vita e alla famiglia!».

Identica lo conclusione di Licia Rognini, che è stata udita immediatamente prima della suocera. La sua deposizione è stata precisissima.

Alle 20 del 12 dicembre piombarono a casa sua tre agenti alla ricerca del marito e servendosi del suo stesso telefono comunicarono in Questura che Pinelli era assente. Risposero da via Fatebenefratelli di effettuare semplicemente una perquisizione poiché l'anarchico si trovava già negli uffici della «politica».

Alle 22 Pinelli telefonò dalla questura: «Qui c'è molta gente, sta tranquilla!». Nuovamente telefonata alle 9,30 del giorno successivo «Mi chiedono nomi di persone che non conosco, mi hanno chiesto di un certo Raia. Non ti preoccupare: sto bene». Alle 14,30 Pinelli telefonò ancora «Mi disse — ha spiegato Licia Rognini — che forse il suo alibi non reggeva e allora intesi una voce che l'interruppe: «Pinelli di queste cose non si può parlare». Mi assicurò comunque di non preoccuparmi».

Al mattino del 14 un agente della «politica» informò la moglie di Pinelli che sarebbe stato meglio telefonare alle ferrovie, dove lavorava l'anarchico, per comunicare che il marito era ammalato.

Intorno alle 12 del 15 dicembre, Licia Rognini invitò la suocera a recarsi in questura come questa in affetti fece e alle 14,30 la giunse un'altra comunicazione telefonica con cui la si avvertiva di comunicare che il marito non si sarebbe recato al lavoro perché «Fermato in attesa di accertamenti!».

Nel pomeriggio nuova chiamata, questa volta dell'avv. Mauri, nominato dalla procura difensore del Pinelli; «Signora prepari degli indumenti perché suo marito deve essere tradotto a S. Vittore; con ogni probabilità è già a S. Vittore».

Alle 22 di quella sera la chiamata di Calabresi che cercava il libretto di viaggio del Pinelli. «Alle 22,10 — ha spiegato la donna — chiamai io Calabresi per dirgli di aver trovato il libretto e mi offersi di portarlo in questura. Mi risposero che sarebbero venuti a prenderlo. Chiesi dove fosse Pino e mi disse: è qui da noi e sta molto bene, qui si sta meglio che a San Vittore».

Andò un agente a ritirare il libretto, quindi all'1,05 i primi tre giornalisti. «Mi dissero che Pino era caduto da una finestra, allora telefonai in questura e chiesi di parlare con Calabresi e gli chiesi: «Mi si dice che Pino è caduto da una finestra, perché non mi ha informata della cosa?» mi rispose imbarazzato: «Ma sa, signora, qui abbiamo molto da fare adesso», «Dov'è mio marito adesso?», «All'ospedale Fatebenefratelli».

Licia Pinelli raggiunse la suocera all'ospedale quando ormai il marito era morto.

Su Valpreda la moglie di Pinelli ha espresso un giudizio che già aveva più volte ribadito: «Un "baucias" nel senso buono del termine».

Attraverso le restanti parti degli interrogatori delle due donne e le testimonianze di alcuni amici, Bruno Manghi, Marino Li Volsi e Amedeo Bertolo, si è cercato di ricostruire la figura di Giuseppe Pinelli: ne è emersa l'immagine di un uomo fortemente attaccato alla vita e alla famiglia, dotato di ottimismo, contrario al suicidio, appassionatamente legato agli ideali anarchici che professava con grande fede. «Quando in Cecoslovacchia si suicidò lo studente Jan Palach — ha riferito la moglie — Pino ne discusse a lungo e disse che chi si suicidava fuggiva, mentre solo chi rimane può continuare a lottare per la propria idea».

Pinelli aveva un temperamento estroverso, era molto espansivo e amava parlare con la moglie, le figlie, che adorava, e con gli amici. Usava inoltre invitare spesso a pranzo molti di questi ultimi e anzi, a questo proposito, Licia Pinelli ha fatto rilevare oggi che spesso finiva con l'innervosirsi proprio a causa dell'eccessiva generosità del marito. Il ferroviere era inoltre dotato di ottima salute fisica e di una forte tempera: era molto resistente al sonno e, infine, era perfettamente a conoscenza dei metodi psicologici che suole usare la polizia giudiziaria nel corso degli interrogatori.

L'udienza, che proseguirà

stamani, si era aperta con una serie di istanze per le quali il tribunale si è ritirato circa un'ora in camera di consiglio decidendo infine di allegare agli atti un estratto dei registri dell'ospedale Fatebenefratelli, dal quale risulti l'ora esatta in cui la salma dell'anarchico è stata fatta uscire dal nosocomio e di acquisire anche il registro dell'obitorio per accertare l'ora esatta in cui la salma è giunta in quest'ultimo luogo ed il nome delle persone alla quale essa fu affidata in custodia.

Sempre su richiesta dei difensori dell'imputato, è stato deciso anche di accertare, presso la procura della Repubblica di Milano, se sia stato aperto, e da chi, un eventuale procedimento penale per valutare eventuali responsabilità su quanto affermato dalla difesa del professor Baldelli, e cioè che il fermo dell'anarchico Pinelli, avvenuto la sera del 12 dicembre scorso, non è stato regolarmente convalidato dall'autorità giudiziaria.

Dal canto suo, l'avv. Lener, della parte civile, ha chiesto la citazione, in qualità di testimoni, dei professori Mangili e Falzi, che esegui-

rono la perizia necroscopica del Pinelli assieme al prof. Luvoni, su preciso incarico del magistrato.

L'istanza tende ad accertare la veridicità della circostanza, riferita anche dai giornali del tempo, secondo cui gli stessi professori Mangili e Falzi sarebbero stati aggiunti al prof. Luvoni su richiesta della famiglia Pinelli.

Prima di sospendere l'udienza, commentando il protrarsi del processo, il presidente ha esclamato: «E pensare che in base alle norme di procedura, un processo per direttissima, come è questo,

dovrebbe concludersi entro un mese dalla querela».

Non si rispetterà certo il codice di procedura come ha detto il dott. Biotti, ma purtroppo il grave è che non sono state rispettate neppure cose ben più importanti per uno stato democratico. Lo ha implicitamente illustrato Licia Rognini quando ha narrato: «Il giorno dopo la morte di mio marito mi recai dal sostituto procuratore della Repubblica Paolillo il quale mi disse che la magistratura era incorruttibile e che sarebbe stata fatta piena luce su quanto accaduto».

MANRICO PUNZO